

**Appunti dall'incontro dei Responsabili della Fraternità San Giuseppe
con Julián Carrón
In video collegamento, 19 dicembre 2020**

Canti: *E verrà
Aria di Neve*

Don Michele Berchi. Introduco rileggendo la domanda su cui ci siamo lasciati, una provocazione che nasce dal lavoro sull'autorità fatto insieme nella Scuola di comunità dei mesi precedenti. Siccome la questione dell'autorità riguarda la nostra esperienza di fede, del movimento e in modo particolare la responsabilità che in qualche modo tutti coloro che sono collegati ora – responsabili della San Giuseppe e altri invitati – vivono anche come servizio alla Fraternità, è sembrato utile rimmetterlo a tema, alla luce di tutto il lavoro che abbiamo fatto. Allora ci siamo dati questa domanda: «A pagina 135-136 de *Il brillio degli occhi* si dice: “Non ci sarebbe compagnia tra noi, non ci sarebbe mistero della Chiesa, non ci sarebbe il popolo nuovo che sta camminando nel mondo, per il bene del mondo: senza autorità non ci sarebbe la novità che Cristo ci ha chiamati a vivere insieme”. Come queste parole ti provocano, chiariscono e aiutano la tua esperienza di *visitor* e di responsabile?».

Vorrei riprendere l'inizio di questo paragrafo, perché mi ha molto colpito e ha giudicato sia me che gli ambiti e le situazioni in cui vivo. All'inizio, in sintesi, si parla del luogo dell'appartenenza, dove si vive il rapporto e si fa esperienza dell'autorità: è ciò che permette a me di vivere, di toccare il reale: «Ci rende reali e ci permette di vivere». Viene fatto un elenco: sentire le cose, percepirle, coglierle intellettualmente, giudicarle, immaginarle, progettarle; c'è tutto un elenco di verbi che dicono della mia azione, del mio vivere quotidiano. E qui mi rendo conto che in questo vivere quotidiano in azione o emerge – quasi senza accorgermi, e non dentro un'istintività, ma come frutto di un'adesione – un criterio che non è mio, e che attingo da questo luogo, oppure (di questo mi rendo conto soprattutto nella nuova situazione lavorativa, di cui sono molto contenta, ma che presenta molte differenze) l'agire personale pesca in una istintività, in buoni sentimenti o in una buona volontà. Qui avverto proprio lo scarto. Di fatto, volente o nolente, e non perché non ci sia consapevolezza, ma perché qualcosa mi supera e mi prende profondamente, è dentro il DNA, io mi accorgo di quanto il seguire questo luogo, una presenza precisa, che è chi ci guida, fa la differenza con chi invece si muove per buoni sentimenti o per una grande generosità. Quanto al giudizio sulla realtà, all'intelligenza nel cogliere il senso della realtà, effettivamente qui c'è uno scarto. Mi accorgo sempre di più che questo è il metodo del movimento, del nostro carisma. Io sono in un ambito lavorativo cristiano, ma il metodo che ci caratterizza – e che ci rende diversi, non superiori, in cui si coglie una diversità –, è quello del carisma: seguire uno che ha detto di sì. Prima l'ha detto don Giussani, poi l'ha detto Carrón e ora ognuno di noi dice il suo sì a un luogo e a uno. È questo il metodo che permette di vivere con intelligenza nella realtà, cioè con l'intelligenza della fede; ed è qualcosa che ti ritrovi addosso e che ti stupisce. Non è qualcosa che produco io strategicamente, ma che accade.

Julián Carrón. Buona sera a tutti. Con questo intervento abbiamo il tema per cominciare il dialogo, perché questa è la cosa meno accettata oggi. Abbiamo citato tante volte don Giussani quando dice che «la cultura di oggi ritiene impossibile conoscere, cambiare se stessi e la realtà “solo” seguendo una persona. La persona, nella nostra epoca, non è contemplata come strumento di conoscenza e di cambiamento, essendo riduttivamente intesi, la prima come riflessione analitica e teorica e il secondo come prassi e applicazione di regole. Invece Giovanni e Andrea, i primi due che si imbarcarono in Gesù, proprio seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà. Dall'istante di quel primo incontro il metodo ha incominciato a svolgersi nel tempo» (L. Giussani, *Dalla fede il metodo*, [1993], ora in *Tracce-Litterae communionis*, n. 1/2009, pp. III-V). Giussani ha centrato la questione. E noi non siamo chiamati semplicemente a ripeterlo, ma a vedere se questo approccio, questa diversità di cui parlava l'intervento, verificato nell'esperienza,

trova conferma nel nostro modo di stare nel reale. Qui non basta ripetere delle cose pur giuste, perché l'aiuto che ci possiamo dare, che dobbiamo darci reciprocamente, è condividere l'esperienza che facciamo sul punto che adesso è a tema, dove l'abbiamo visto accadere, verificando se è vero o no quello che dice Giussani. E non perché abbiamo un dubbio, ma per convincerci fino in fondo di questo, perché la nostra sequela non sia semplicemente l'accettazione di qualcosa a priori: noi l'accettiamo innanzitutto perché abbiamo fiducia in chi ci ha comunicato questa ipotesi, poi perché, come lui stesso dice, verifichiamo che cosa accade quando entriamo nella realtà con questa ipotesi. Infatti, senza tale verifica non potrà diventare nostra, come abbiamo detto nella Scuola di comunità di questa settimana. A questo proposito, mi ha stupito molto la grande questione della conoscenza nuova che abbiamo affrontato, perché in fondo è questo a essere in gioco qui. Già dall'inizio Giussani dice che la creatura nuova è caratterizzata da una coscienza nuova, da una capacità di sguardo e di intelligenza del reale che gli altri non riescono ad avere. Giussani usa parole molto impegnative: «Diventare una “creatura nuova” significa avere una coscienza nuova, una capacità di sguardo e di intelligenza del reale che gli altri non riescono ad avere» (L. Giussani, S. Alberto, J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 90). Perciò, se noi non verifichiamo queste cose, se le riduciamo all'affermazione teorica di un presuntuoso che dice all'altro: «Guarda, io lo so meglio di te!», se l'essere una creatura nuova non si dimostra davanti ai nostri occhi per la modalità di stare nel reale, ripetiamo le frasi di don Giussani, ma senza esserne convinti fino in fondo; e così diventano come un mantra che ripetiamo, ma non investono la nostra vita. Don Giussani dice che questa nuova coscienza della realtà è la coscienza normale con cui attraversare tutto il complesso di circostanze del reale. Dunque, dobbiamo entrare nella circostanza, nel reale con quello che ci siamo detti di verificare, perché si renda evidente ai nostri occhi che ci dà un'intelligenza nuova del reale. Tutti siamo chiamati a fare la verifica, in primo luogo per noi stessi e poi anche nei riguardi degli altri. Non possiamo infatti andare per il mondo dicendo: «Noi abbiamo la verità, ragazzi!». Se è vero, dovrà essere mostrato dal nostro modo di stare nel reale, dalla nostra capacità di comunicare una diversità dall'interno di ciò che viviamo. Perché in fondo è questa la pretesa del cristianesimo: entrando nella realtà a partire da una storia particolare, si può vivere ogni cosa, ogni circostanza in un modo diverso. Non sono io a definire l'avvenimento, ma è l'avvenimento che definisce me. Tutti noi siamo davanti a una sfida: verificare se questo seguire uno, una storia particolare, ci fa sperimentare la possibilità di entrare in tutto con una diversità, vivendo tutte le circostanze con una novità, come dice san Paolo: come una creatura nuova. Non si tratta di fare riflessioni in astratto su questa vicenda, che lasciano il tempo che trovano, ma di documentare l'esperienza che ciascuno fa, perché è l'unica cosa che ci convincerà.

Di recente, sono entrati nella mia casa tre malviventi che, senza dire una parola, mi hanno aggredito rompendomi gli occhiali e un braccio. Quando lessi – nella Giornata d'inizio – che Carrón parlava di violenza gratuita, mi è venuto in mente questo fatto che mi impattò moltissimo. Riconosco che in quel momento ho avuto una serenità di cui normalmente non sono capace. Quando strapparono tutti i cavi di internet e il modem, per cui sono avvenuti dei corto circuiti, dissi alla persona che stava strappando i cavi: «Stai attento, non farti male!». Nonostante avessi il braccio rotto e fossi in quella situazione, mi preoccupavo che quella persona potesse finire male. Lui ascoltò, rimase sorpreso e mi guardò come per dire: «Ma perché ti preoccupi per me?». Quel fatto cambiò la sua situazione, tanto che cominciò a dire agli altri due: «Andiamocene, andiamocene!». Un'altra cosa che mi ha sorpreso è che, prima di andarsene, mi hanno rinchiuso nel bagno con una bottiglia di acqua potabile, perché nella mia casa l'acqua non è potabile. Un'altra cosa che mi ha colpita è che ho chiesto loro di lasciarmi il portafoglio dove tenevo i documenti: il denaro se lo sono portati via, però i documenti me li hanno lasciati. L'ho sentito come una grazia, come qualcosa di speciale, come se qualcosa avesse provocato il comportamento di quella persona. Fra tutto quello che tirarono giù dagli scaffali, cadde il nostro breviario, che rimase aperto e lui ne fu sorpreso. Rimasi chiusa nel bagno quindici ore e dovetti uscire rompendo la porta, ma ho ringraziato il Signore: ero viva, era una bella giornata. Per questo io sento che tutta l'esperienza che facciamo, tutta la compagnia che ci ha regalato don

Giussani è ciò che dà forma alla vita, è ciò che permette di guardare una circostanza così violenta in una forma serena. Grazie.

Carrón. Grazie a te. Questa è una esemplificazione molto bella di quello che dicevamo prima: una modalità di vivere il reale che sorprende prima di tutto noi, e quando lo vedono accadere davanti ai loro occhi, anche gli altri. Non è che ce la cantiamo e suoniamo tra di noi. Appena le persone vedono questa diversità – evidentemente non sempre o in tutte le circostanze –, qualcosa cambia, come abbiamo visto leggendo il libro su Van Thuan. Non se la cantava e suonava tra sé e sé. Tanto è vero che la gente che entrava in rapporto con lui cambiava; l'atteggiamento che aveva cambiava perfino le guardie.

Nelle quindici ore in cui sono stata rinchiusa nel bagno ho pensato proprio a Van Thuan: «Se lui si fosse trovato in questa mia situazione, preso, colpito...». Non posso dire che il mio sia stato coraggio, ma serenità sì. È come se Van Thuan, con la sua esperienza, mi avesse aperto la mente per affrontare quel momento. Questa è una smentita del fatto che uno pensa: «Leggo il libro ed è finita lì». Invece no. Sono tutte prove che ci insegnano qualcosa. Grazie.

Ho pensato parecchio alla domanda che ci siamo posti, perché mi interessa molto capire. Il mio pensiero è andato a quando il 19 novembre 2019 con il Centro siamo venuti a parlare con te e a dirti che per noi – dopo tutto il lavoro che era stato fatto dal precedente Centro e ripreso poi dal nuovo Centro anche quasi in maniera inaspettata, ma in continuità con l'esperienza che noi viviamo nella San Giuseppe – l'autorità sei tu, in quanto scelto da don Giussani per condurre il movimento, e che noi non avevamo bisogno di nient'altro che di Cristo. E tu sei stato contento di questa ultima cosa e noi lo siamo stati ancora di più, perché è stato proprio l'esplicarsi di quello che ci dice l'esperienza che viviamo, riconosciuta da tutti quelli della Fraternità. Allora vorrei da te un aiuto: riconoscendo in te l'autorità, io ho un gruppo di Fraternità con cui condivido l'esperienza della San Giuseppe e di cui posso dire che, in tutti gli anni di movimento che ho fatto, è quella che più mi ha fatto sentire la misericordia di Dio nei miei confronti, nella mia vita. Per cui quello che viene detto al gruppetto per me è autorevole. Non so se è giusto dire autorevole, ma se penso a quello che esce dal nostro gruppetto, a quello che dicono i miei amici del gruppetto, vedo che questo mi lavora dentro durante i successivi quindici giorni prima di rivederci. Quello che viene detto al ritiro di Avvento, al ritiro di Quaresima, agli Esercizi, cioè quello che è la vita nostra della San Giuseppe, per me è autorevole. È autorevole nel senso che io me lo gioco nella giornata, nella vita. Due cose mi hanno colpito ultimamente. Quattro anni fa ho reiniziato a fare l'avvocato praticamente da zero, grazie alla generosità e allo sguardo amorevole di un'amica che mi ha chiesto perché non riprendevo a fare l'avvocato. E io, che non vedevo l'ora di ricominciare, le ho detto subito di sì, senza sapere a che cosa andavo incontro. Sono felice di questa esperienza e mi pare che quello che imparo nel movimento, che per me adesso è la Fraternità San Giuseppe, è diventato un'intelligenza anche sul lavoro, nel senso che l'obbedienza all'autorità è l'obbedienza al capo, al mio capo. Ma non è un'obbedienza cieca. Cioè, a priori c'è un'obbedienza, perché io obbedisco e, man mano che lavoro, plasmo la realtà, mi introduco nella realtà, do anche dei suggerimenti, ma mai antepoendo quello che dico io. Cioè, io do un suggerimento, se poi viene accolto bene, se non viene accolto obbedisco ugualmente.

La seconda cosa che mi ha colpito è che sono successi vari fatti molto faticosi e molto provanti nella mia famiglia di origine (lo racconto perché mi sembra che aprire il cuore sia il modo per condividere la concretezza della vita): ho una mamma molto matriarcale, che ultimamente non sta bene, e neppure mio papà sta bene. Mi ha colpito che in questa dinamica della mia vita mi sono posta in un modo oggettivamente diverso, cioè ho tenuto all'unità della nostra famiglia. Questo mi è venuto spontaneo per quello che imparo nel mio gruppetto, all'interno della Fraternità, che imparo dalla Scuola di comunità con te, dalle tue cose che leggo; imparo confrontandomi, immedesimandomi con il modo in cui tu vivi, cercando di capire come tu vivi e di muovermi di conseguenza. Quindi questo è un test. Non so se è un test di quello che tu dici, però a me sembra così perché comunque il test

finale è che io, dentro tutto lo scombussolamento della mia vita, per cui sono psicologicamente ed emotivamente sempre molto sbalestrata, sto bene.

Carrón. Questa è la verifica. Il punto non è quello che dico io, ma la verifica che fai tu, nella tua esperienza, nel lavoro, nella famiglia, in quello che devi affrontare. Perché non è certo facile ricominciare a fare l'avvocato dopo tanti anni o porsi diversamente davanti a genitori dopo anni vissuti secondo una certa modalità. Io non ho altro da proporvi. Tutta la mia autorevolezza, la mia autorità – chiamatela come volete –, non consiste in altro che nel condividere con voi l'esperienza di verifica che io faccio. Come dico sempre: «Se vi serve per vivere, sono felice; e se non vi serve, cercate un altro». Non ho niente da difendere. Ho solo da condividere con voi quello che serve a me per vivere, e vi do le ragioni per cui mi pongo in un certo modo.

Quando nel tuo gruppetto senti certe cose che ti colpiscono e che assumi come ipotesi di lavoro per entrare nel reale, verifichi che cosa succede quando segui i tuoi pensieri e quando segui l'ipotesi che ricevi nel luogo della tua appartenenza. Questa è la questione. Un luogo si rivela sempre più autorevole per noi se ci convince sempre di più che solo attraverso quello che riceviamo lì riusciamo a stare nel reale in un modo più umano e più vero, per noi e per gli altri. L'autorevolezza cresce, la stima per l'autorevolezza che hanno il gruppetto e le persone del gruppetto o le persone che incontri cresce nella misura in cui ti senti generata, arricchita da una modalità di stare nel reale, da uno sguardo tale che, quando entri nel reale con quello stesso sguardo, la tua umanità è esaltata. L'autorevolezza si guadagna nel reale. Nessuno ce l'ha a priori o se la può dare da sé. Ciascuno deve fare, come tu dici, il test di ciò che è autorevole per il proprio cammino. Se tu accetti a priori certe cose che ti vengono dette e poi nell'esperienza quello che sperimenti è solo il contrario, l'autorità o l'autorevolezza di quel gruppetto va a farsi benedire. Non basta che le persone ce l'abbiano messa tutta per dirti le cose; la questione è se quello a cui appartieni è un luogo che genera in te una diversità, presa sul serio evidentemente, come dice don Giussani: «Se la Chiesa non può barare, neanche l'uomo può barare» (L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 270). Come il gruppetto non può barare, neanche tu puoi barare. Se uno ha avuto veramente la grazia di trovare un luogo autorevole – e se non bara nel rapporto con esso –, il test lo fa nel reale. E questo rende sempre più grati a don Giussani; io almeno lo sono, perché ogni volta che assecondo ciò che imparo da lui, questo esalta sempre di più la sua grandezza davanti ai miei occhi, e quindi mi incolla sempre di più a lui – come abbiamo visto nella Scuola di comunità a proposito del rapporto dei discepoli con Gesù –. E non per una infatuazione di don Giussani, ma perché di quello che mi offre come modalità di stare nel reale, del contenuto di coscienza con cui mi insegna a entrare nel reale, faccio la verifica davanti ai miei occhi: introduce una novità, genera una libertà in me, per gli altri. Grazie.

Posso chiederti un'altra cosa? Dal 2006, quando tu hai fatto gli Esercizi sulla questione del cuore, sono rimasta colpita; per me sono stati un punto di partenza importantissimo, perché penso che il criterio con cui verificare tutto è il cuore.

Carrón. Verissimo! Questa ultima sottolineatura è cruciale. Scrivevo questa mattina a un amico, in risposta a una cosa che mi aveva raccontato, che l'esperienza, che Giussani descrive ne *Il senso religioso*, è la chiave del metodo. Fin dalla prima pagina de *Il senso religioso*, al 1° capitolo, ci mette davanti a una alternativa. Se vogliamo conoscere una cosa – in questo caso il senso religioso –, che cosa facciamo? Un ragazzo che sentisse parlare di “senso religioso”, che cosa farebbe? Andrebbe su Google, digiterebbe “senso religioso” e troverebbe tutta la biblioteca dell'universo. E con questo? Come distinguerebbe quello che è giusto da quello che non è giusto, le *fake news* da un contenuto vero? Si troverebbe in uno stato di confusione totale, non saprebbe da dove cominciare per districare la matassa. Perciò don Giussani dice che non può essere questo il metodo: andare a vedere quel che dicono san Tommaso piuttosto che Aristotele; o sant'Agostino – aggiungevo sempre quando facevo lezione ai miei studenti –; o don Giussani – possiamo aggiungere noi –, perché questo va contro il metodo stesso di don Giussani, per il quale non possiamo abbandonarci al parere di altri, scaricando su un altro l'onere di una verifica che deve essere nostra (cfr. *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 3-5). Il metodo che Giussani propone in alternativa a questo è quello dell'esperienza, perché è nell'esperienza che ciascuno può conoscere la realtà. «La realtà si rende evidente nell'esperienza.»;

e ancora: «L'esperienza è il fenomeno in cui la realtà diventa trasparente e si fa conoscere» (L. Giussani, *In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, pp. 311, 250). Non sto qui a ripetere quello che ho detto agli Esercizi della Fraternità del 2009, perché dovrei proiettare anche le *slides* come feci allora, dico solo che la questione dell'esperienza è stata una delle cose più decisive per la mia vita, che mi ha fatto innamorare del movimento, perché mi ha dato lo strumento per fare la strada. Se lo perdessi, il carisma sarebbe finito per me. Perché Giussani ha cominciato l'esperienza del movimento cercando di mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita. E questa scoperta può avvenire solo nell'esperienza. Per questo durante il Raggio – l'ho ripetuto tante volte – non gli interessavano le opinioni dei ragazzi; non li lasciava parlare dei loro pensieri. «Tu racconta quale esperienza hai fatto, perché è nell'esperienza che impari», diceva. È nell'esperienza che ciascuno di noi fa il test di che cosa gli serve per vivere. Lo stiamo vedendo nella pandemia. Davanti a una sfida che tutti condividiamo, abbiamo visto e vediamo chi – tra i colleghi, gli amici e in famiglia – era ed è determinato dalla paura e chi da una novità, di cui era sorpresa innanzitutto la persona che la portava – come si diceva prima – e poi gli altri. Il cristianesimo porta nel mondo una diversità, quando è vissuto come esperienza. Questo è cruciale perché è lì, nell'esperienza, che io posso rendermi conto di che cosa è autorevole per me; proprio perché vivo un'esperienza posso fare il test sulla mia pelle di che cosa regge davanti all'urto delle circostanze. Non basta quello che dice l'uno o l'altro. Figuratevi quante opinioni ci sono adesso! E con i social media ne circolano ancora di più. In questo momento, dove tutto è a portata di mano di tutti, è ancora più complicato rintracciare la strada adeguata per l'uomo, per ciascuno di noi. Per questo se uno non fa un'esperienza di verifica, rimane smarrito.

Mi auguro che non perdiamo la questione dell'esperienza che hai sollevato. Perché il giorno in cui accadesse, avremmo perso anche il carisma per la strada. Di gente pronta a dirti che cosa devi fare ce n'è da vendere. Ma gente che ti offre un metodo ce n'è veramente poca; gente come don Giussani, che il primo giorno in cui è entrato in classe ha detto: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò» (*Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2010, p. 20). Questo è tutto il contrario di qualsiasi tipo di autoritarismo, di uso strumentale di autorità. Voi potete verificare sulla vostra pelle se è vero quello che vi dico, e questo è tutt'altro che autoritario. Se c'è qualcosa che genera il contrario dell'autoritarismo è proprio l'educazione del movimento, perché invita a giudicare con i criteri che scaturiscono dalle viscere dell'esperienza che uno fa. Per questo ai miei studenti facevo sempre questo esempio: «Non decido io quali sono le scarpe adeguate per il vostro piede, perché verificate voi stessi quali sono quelle giuste». Il criterio di giudizio, il criterio per giudicare una proposta è dentro di noi ed è oggettivo. Non ce lo diamo noi, ma è dentro di noi. Questo è cruciale per il cammino della vita. Grazie.

*Nella mia appartenenza ormai quarantennale al movimento, mi è capitato spesso di trovarmi a dei bivi in cui dover seguire i miei pensieri, le mie impressioni, le mie convinzioni oppure seguire questa compagnia, in cui il volto di Cristo mi è diventato familiare. Le mie scelte non sono state sempre univoche, per questo ho fatto esperienza oscillando tra questi due poli. Dentro queste esperienze ho potuto maturare un giudizio che si fa sempre più chiaro nell'obbedienza a questa compagnia e che ho espresso in una lettera di dimissioni da un mio importante incarico che non ho saputo portare a termine. Dicevo: non vi nascondo che sono dispiaciuto di non essere riuscito a trovare delle soluzioni ai problemi emersi, ma mi consola il fatto che mi sento preferito dal Signore, perché ogni volta che penso di fare da me mi mette dei segni sulla strada che, pur ferendo il mio orgoglio, mi fanno comprendere che non tutto dipende da me. Ho fatto esperienza in questi anni che tutte le volte che mi muovo affermando me stesso faccio errori e non sono contento, mentre quando seguo i segni e le persone che il Signore mi dà, i nodi e le difficoltà si sciolgono più facilmente e io sono più lieto. È per me sempre più evidente che uno dei segni più grandi che il Signore ci dà è la presenza dell'autorità. Alla Giornata d'inizio anno ci ricordavi nuovamente, citando don Giussani, che «l'autorità è una persona vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore» (Da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di *Memores Domini* (Milano, 29 settembre*

1991), in «Chi è costui?», suppl. a *Tracce*, n. 9/2019, p. 10). *E ci hai dato testimonianza che tu la riconosci indicandoci una persona: Azurmendi. Perché ci ricordavi che «l'avvenimento non devo generarlo io, non dobbiamo generarlo noi con il nostro sforzo, dobbiamo solo riconoscerlo quando accade» (Scuola di comunità, 18 novembre 2020). Ecco, quando guardo agli amici del gruppetto e riesco a essere fedele a questo metodo, scopro tanti spunti, perché guardare sorpreso ciò che il Signore fa consente di superare il pregiudizio, i preconcetti, la nostra idea anche sulle persone che abbiamo davanti. Diventa sempre più evidente che quando ci affidiamo a Lui succedono dei miracoli che spesso non vengono da dove decido io, ma emergono dalla realtà, dalle persone che sono state toccate e che sono diventate protagoniste di un avvenimento e di un cambiamento. E vedo che nel tempo questo ha veramente favorito una familiarità fra di noi e un'autorevolezza, per cui è un richiamo continuo che mi accompagna e ci accompagna nel lavoro e nelle cose che facciamo; quindi mi pare che questo accresca sempre di più la certezza e la disponibilità ad essere obbedienti. Da questo punto di vista, mi viene in mente una frase che mi ha colpito riprendendo in mano Si può vivere così?, quando don Giussani, parlando dell'obbedienza, dice che è la virtù dell'amicizia. Perché questo stare attaccati così mi ha reso questa compagnia sempre più amica, per cui è sempre più facile seguire e affidarmi anche nei momenti di crisi, dove i conti non tornano come vorrei io. Grazie.*

Carrón. Grazie. Quello che dici conferma ciò che dicevamo prima. Perché mi colpisce l'esperienza di Azurmendi? Chi mai direbbe che un programma alla radio possa essere autorevole per una persona della sua intelligenza, della sua età, della sua esperienza umana, con tutto quello che ha vissuto? Chi glielo potrebbe imporre? Nessuno. Perché nessuno in questo mondo ha la potestà di imporre qualcosa a una persona libera. Come Azurmendi ha intercettato l'autorevolezza di quel giornalista che parlava alla radio? Proprio in forza dell'esperienza: ascoltando la radio, ha percepito tutta la diversità che c'era in quel programma e questo lo ha conquistato. Come è successo a noi all'inizio, quando abbiamo incontrato il movimento: il primo contraccolpo è stato provocato dall'esserci imbattuti in una diversità, tanto che non abbiamo voluto perderla! Se nel tempo questo viene meno, se viene a mancare questo, tutto si complica e si confonde.

Avendo visto riaccadere quel contraccolpo in una personalità come Azurmendi, abbiamo visto anche tutta la valorizzazione della sua persona, della sua ragione, del suo cuore, della sua intelligenza, della sua libertà, della sua affezione. Avendo Azurmendi assecondato quello che gli era capitato, abbiamo visto lo spettacolo che è diventata la sua vita. Allora, che cosa è l'autorità? Quello che abbiamo visto descritto nella Scuola di comunità e che lui ci ha testimoniato: partendo da un avvenimento che l'ha colpito, che lo ha sbalordito, tanto è vero che ha sentito tutta l'ammirazione per qualcosa che non aveva certo immaginato svegliandosi quella mattina, ha riconosciuto e accettato che non è lui a definire l'avvenimento, ma piuttosto è definito da esso. E qual è il segno? Che Azurmendi si è messo a seguire quello che ha incontrato. Impressionante! Perché uno come lui inizia a seguire, a obbedire a quello che ha incontrato se nessuno lo può costringere a farlo, se nessuno può imporglielo attribuendosi una qualche autorità su di lui? Segue, obbedisce perché l'autorità è intrinseca all'esperienza di corrispondenza che Azurmendi ha vissuto davanti a quella diversità. Sarà sempre così che si comunica il cristianesimo: non ci sarà altra modalità che il vedere sussultare dentro di noi l'esperienza di una corrispondenza, che è quello che abbiamo letto nella liturgia, che stiamo vivendo nella liturgia dell'Avvento. Partendo dal nostro bisogno, nell'Avvento la Chiesa ci fa gridare al Mistero: «Apri il cielo e fa scendere su di noi la tua misericordia». E la promessa è che quando questo accadrà «perfino i monti sussulteranno». È il sussulto che ha avuto Azurmendi e che abbiamo sperimentato anche noi.

Questa è l'autorità. L'autorità è un Altro che per raggiungermi può usare di chiunque – in questo caso, l'ultimo arrivato –, e allora io mi metto a obbedire, a seguire quello. Non ho niente di più interessante da comunicarvi se non quello che vedo fare dal Mistero davanti ai miei occhi. Ciascuno decida qual è il criterio con cui vivere: decidete se volete assecondare il sussulto che vedete accadere in voi – è quello che abbiamo visto questa settimana alla Scuola di comunità quando leggevamo: «Siamo stati amati, siamo amati: per questo “siamo”» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op.

cit., p. 111) –. A questo siamo chiamati a rispondere, a obbedire, come abbiamo visto in Azurmendi. Quando siamo disponibili a obbedire, ad assecondare quello che Lui – questo Amore senza limiti – fa in noi, allora tutto il nostro umano è esaltato e così possiamo dare un contributo a tutti coloro che troviamo per la strada.

Questa è l'esperienza dell'autorità, perché non c'è un'altra autorità che quella che il Mistero fa accadere, perché è lì dove vediamo che Cristo vince. Le guardie che avevano sotto sorveglianza un prigioniero come Van Thuan, non potevano evitare di provare un sussulto davanti a quella umanità. Che si siano sentite generate dal loro prigioniero e che si siano lasciate generare da lui, questa è la questione più clamorosa. Che succeda questo, che uno si lasci veramente generare dall'autorità non può imporlo nessuno: può essere riconosciuto solo per la corrispondenza che uno sperimenta. Questa è la grande decisione del vivere, questo è – dicevamo alla Scuola di comunità di mercoledì scorso – il nostro vero problema, perché tutto il resto lo fa Lui. Che noi siamo amati è una questione Sua. La risposta a questo essere amati deve essere nostra. E Lui ci dice: «Guardate che voi potete capire cosa significa questo se lo lasciate crescere in voi». Come? Qual è l'unica cosa che Gesù chiede nel Vangelo? Essere bambini, accettare come bambini quello che Lui ci porta, perché il resto sarà frutto di quella potenza di cambiamento che Cristo introduce nella vita. Ma chi lo potrà vedere? Non chi dice: «Bello, bello» – come leggiamo nella Scuola di comunità – e poi va via. Se Azurmendi avesse fatto così, se cioè avesse detto: «Bello, bello», e poi avesse cambiato stazione radio, sarebbe finito tutto lì. Si sarebbe perso il meglio, come noi ci perderemo il meglio se non assecondiamo la modalità con cui il Mistero bussa alla nostra porta. Qui si gioca la partita, amici.

Berchi. Scusa, Julián, su questo posso chiedere una cosa? C'è una questione affettiva previa, perché capisco che per lasciarsi spostare occorre una disponibilità che non è scontata. Capita nella vita di essere di fronte a persone che in qualche modo non ci sono simpatiche, per dirlo in modo un po' banale e superficiale. Però se questo non è vinto, è un impedimento: è come se dovessi decidere prima di permettere all'altro di spostarmi. Puoi aiutarmi su questo?

Carrón. Diciamo che questa disponibilità o questa possibilità di essere disponibili appartiene alla nostra natura. Noi siamo stati fatti aperti, per questo noi non possiamo evitare di ricevere un contraccolpo, come è capitato ad Azurmendi, che si è trovato davanti a un imprevisto quando pensava che la partita della sua vita fosse ormai finita. E come può capitare perfino a un soldato delle SS, quella di cui parla Elsa Morante in un suo romanzo: vede un fiore e tutti i crimini che ha commesso non gli impediscono di avvertire tutto il contraccolpo che provoca in lui la bellezza del fiore. «Se potessi tornare indietro, e fermare il tempo, sarei pronto a passare l'intera mia vita nell'adorazione di quel fiorelluccio» (E. Morante, *La storia*, Einaudi, Torino 1974, p. 605). Il fatto del fiore implica la totalità, fino a Colui che l'ha fatto. Questo pensiero non può essere evitato neanche da uno chiuso, malmesso e umanamente distrutto come quel soldato, perché la sua capacità di distruzione non può bloccare del tutto questa ultima possibilità di apertura. Impressionante! Ma un istante dopo dice: «No! [...] non ci ricasco, no, in certi trucchi» (*ivi*). È davanti al fiore che verifica la sua disponibilità. La possibilità di essere disponibile c'è sempre, perfino in uno come lui, che ha commesso crimini senza fine, ma questo non impedisce e non garantisce niente: non impedisce che possa essere sfidato dalla bellezza di un fiore e non garantisce che, avendo provato un'apertura davanti al fiore, la asseconi. Assecondare qualcosa si è visto è sempre una decisione, è sempre legato a una simpatia – come ricordavo a Scuola di comunità –, a quel filo di tenerezza che si crea rispetto a qualcosa di presente. Succede così nella vita quotidiana. Se uno è gravemente ammalato – ai miei studenti facevo sempre questo esempio –, non gli importa che il dottore abbia un caratteraccio, perché se lo guarisce – scusate la battuta –, si mangia con le patatine il caratteraccio che ha, perché è grato che ci sia uno che capisce qualcosa della sua malattia. Prima aveva incontrato altri dottori molto simpatici, dottoresse attraenti che chiacchieravano con lui, ma non avevano capito niente della sua malattia, e ogni volta tornava a casa triste. Ma il giorno in cui ha trovato uno che lo ha guarito, a Natale gli ha fatto un regalo per la gratitudine – anche se aveva un brutto carattere – perché senza di lui sarebbe ancora incastrato nella malattia. A volte è il bisogno che può aprire una crepa. Dicevo ieri, nel saluto al Presepe vivente

online organizzato dalle Suorine di via Martinengo, che se in questo momento non siamo disponibili ad assecondare l'annuncio del Natale o se facciamo finta di non volerlo sentire, esso ci ha raggiunto comunque, qualunque sia la nostra risposta. E forse un domani, quando saremo più consapevoli del nostro bisogno, troverà in noi la disponibilità ad accoglierlo che oggi non abbiamo.

Quello che diceva Julián sull'assecondare quello che ci è dato, mi sembra una questione cruciale per la vita fra noi, perché vedo che tante volte ci colpisce la positività che viene fuori, ad esempio durante il raduno, che è una caratteristica proprio della nostra esperienza, una positività che sta insieme con un realismo totale, per cui non c'è bisogno di dire che è un po' meno brutto di com'è. Ecco, a me fa molta compagnia vedere questo, perché mi accorgo che ha un'origine che non può venire da un certo carattere, da un ottimismo. Questo è, come dire, l'ultimo riflesso sui nostri volti di quella fiducia incrollabile di cui ci hai parlato quest'estate, di quel «sì». La positività che, con tutti i nostri limiti, ci testimoniamo viene da questo «sì» e dalle persone che per me sono di più il segno di questo. Credo che l'aiuto che ci dobbiamo dare è a riconoscere l'origine di queste testimonianze, perché io vedo che è gente che guarda chi è più grande, che si lascia generare, per cui la Scuola di comunità è l'ipotesi di lavoro sulla giornata, magari con le fragilità di tutti, però è l'ipotesi; questo è ciò che veramente dà speranza, perché allora diventa una strada da seguire anche per me, che sfida magari il nichilismo che in certi momenti di difficoltà anch'io mi sono ritrovata addosso. Insomma, quelle presenze dialogano con il nichilismo che c'è anche in noi. Per questo pensavo, proprio vedendo il segreto che c'è dietro queste testimonianze e quello che indicano, a quando durante la Scuola di comunità ci hai richiamato a non fare altra verifica che non sia quella della proposta del carisma. Ecco, mi sembra che questo ci aiuti nella nostra vita comune. Ci parliamo, ci raccontiamo cose, siamo amici tra di noi, ma dicendoci questo: quale proposta stiamo seguendo? A me fa compagnia questa gente in cui è chiaro che sta seguendo una proposta.

Carrón. Perfetto, ecco la questione. Quando uno trova la proposta incarnata in una persona, deve decidere se ha una idea diversa e migliore per stare nella realtà. E noi lo vedremo accadere davanti ai nostri occhi e lo seguiremo. Oppure non riesce a vivere secondo la sua idea, e allora si mette ad assecondare la persona nella quale vede incarnata la proposta. La vita è semplice. Non ci sono tante possibilità: o siamo noi a decidere in ogni momento secondo quello che abbiamo in testa, oppure assecondiamo quello che vediamo accadere davanti ai nostri occhi in persone che sono diverse proprio perché si lasciano generare, come diciamo tante volte: «Da dove viene questa novità che vedo in lei o in lui?». Questo è il frutto di una generazione: una diversità umana che ci fa domandare: «Da dove nasce, chi è suo padre, qual è l'origine?». Siamo di nuovo davanti a una sfida – come dicevo prima rispondendo a don Michele –: questo ci trova disponibili a quello che vediamo accadere davanti ai nostri occhi, dove vediamo che Cristo vince, o ce ne disinteressiamo e preferiamo fare altro? Ciascuno può fare altro; comunque, è sempre meglio per uno fare che non fare niente, perché almeno verifica qualcosa. Piuttosto che rimanere fermi a non fare niente, è sempre meglio rischiare su qualcosa, perché così la propria idea si sgonfia, se non è adeguata. Come è capitato al figliol prodigo. Paradossalmente, è stato meglio per il figliol prodigo non rimanere nella casa del padre a scaldare la sedia, perché così ha verificato l'immagine di vita piena che aveva in testa. Lo dicevo di recente agli Esercizi degli universitari: nella parabola dei talenti, Gesù rimprovera il servo che non ha investito il talento ricevuto per la paura di non farcela; il servo sapeva infatti che il padrone era un tipo strano, che raccoglieva quello che non aveva seminato, e con questo aveva giustificato la propria inattività. Invece occorre rischiare, e se qualcosa non va si impara. Non si tratta di non sbagliare, ma di camminare costantemente.

La domanda per l'assemblea mi ha lasciato confusa: «Che cosa vuole dire la figura del responsabile? Come questa parola aiuta la tua esperienza di visitor o di responsabile?». Il punto di riflessione che ci siamo dati era che senza l'autorità non ci sarebbe la compagnia nella quale viviamo. Pensando a questa domanda – dopo il primo intervento sulla differenza che ci caratterizza nel lavoro –, mi sono ricordata di quando ho cominciato la San Giuseppe, perché ciascuno nella nostra vocazione è

responsabile del rapporto con Cristo. Rispondendo a questa domanda, mi sono resa conto che in realtà la figura del responsabile è una funzione più organizzativa che ho assunto per favorire la vita della comunità di CL, della San Giuseppe e che la responsabilità è la mia risposta al fatto che sono amata. Io non credo che la figura del responsabile di cui parla il testo sia necessariamente qualcuno che vive così, in questa trasparenza del rapporto con Cristo. Può coincidere autorità e responsabilità, ma questa è una grazia. Dall'altro lato, seguire chi è responsabile è un modo concreto che il Signore mi dà per vivere. Non penso che siano la stessa cosa l'autorità e il responsabile, sarebbe un peso e sarebbe ingiusto pretendere che questa autorità brillasse sempre per un altro. Se sorge un'autorità per qualcuno è una grazia: ciascuno di noi è responsabile.

Carrón. Stupendo! Questo semplifica molto bene la questione, perché è vero quello che dici: il responsabile di un gruppetto della vostra Fraternità, come succede in altre esperienze, per esempio in una casa del Gruppo adulto, non deve essere necessariamente la persona più autorevole, ma una persona che ha il compito di richiamare alle questioni elementari della vita della casa o del gruppetto della San Giuseppe, in qualche modo si può usare la parola «organizzativa» per indicare tale responsabilità, e non nel senso peggiorativo del termine, per non caricare la persona di un peso che non sarebbe in grado di portare. Se poi una persona ha la responsabilità della casa o del gruppetto della San Giuseppe, il compito può essere più che organizzativo perché, oltre a organizzare un raduno, comunicando quando si svolge e che cosa occorre portare per il lavoro da fare, oltre a svolgere questa funzione può anche dire: «Guardate che cosa sta succedendo lì, guardate come quella persona sta brillando davanti ai nostri occhi». Allora il suo compito non si riduce all'organizzazione, perché consiste anche nel seguire lei per prima l'autorità vera, che è Cristo presente davanti a noi attraverso una persona in cui Lui vince. E così il responsabile, liberato dal peso di dovere generare la propria autorevolezza, diventa autorità, perché è il primo a seguire. Il fatto che la San Giuseppe chieda a te di avere una responsabilità è una grazia: tu, per il fatto di avere questo incarico, sei tutta tesa a guardare quello che il Mistero sta generando nel tuo gruppetto. Come responsabile, tu sei spettatrice di quello che il Mistero sta facendo davanti ai tuoi occhi, e quindi sei fortunata, come lo erano i discepoli che andavano con Gesù: ovviamente, loro non erano nulla rispetto a Gesù, ma non potevano non tornare a casa tutte le volte con gli occhi riempiti di quello che avevano visto fare da Lui. Capito? E allora il tuo ruolo, che è necessario in qualsiasi tipo di "assembramento", in qualunque stare insieme, acquista un di più di interesse, per te e per gli altri. È così che si diventa autorità, non perché uno se la dia, ma perché uno riconosce e asseconda la persona in cui la vede accadere. Se io vedo Azurmendi e lo riconosco come autorevole per la mia vita, che cosa ho di meglio da proporre che lui? Come mi diceva un amico: «Con i tuoi studi biblici, alla Giornata d'inizio avresti potuto fare uno stupendo commento esegetico sul cieco nato». Non era questo che mi interessava! L'estate scorsa ho visto accadere davanti ai miei occhi una cosa che mi interessava porre davanti a voi, mettendomi da parte perché poteste vedere che cosa sta facendo Cristo, che è molto più importante di un bel commento esegetico sul cieco nato, perché volevo che emergesse che il cieco nato ha assecondato un fatto, proprio come è successo ad Azurmendi. Non devo generarlo io, tu o ciascuno di voi – questo è liberante! –, non dobbiamo avere il peso di essere noi a generarlo. Noi siamo chiamati ad assecondare, a seguire quello che la vera autorità, cioè Cristo, genera. E allora tutto diventa una grazia per noi, perché diventiamo spettatori della potenza trasformatrice di Cristo. Grazie.

Berchi. Sono finiti gli interventi, e direi anche il tempo.

Carrón. Il tempo è giusto. Se andiamo oltre... perdiamo autorevolezza!

Berchi. Grazie e auguri da parte di tutta la San Giuseppe.

Carrón. Buon Natale anche a voi, e fate arrivare gli auguri a tutti i compagni di strada.